L'INTERVENTO DEL COMPAGNO INGRAO NEL SERRATO DIBATTITO ALLA CAMERA

La linea del PCI nella lotta contro il decretone

I fatti dimostrano che, nel Paese e nel Parlamento, non si possono ripercorrere le vecchie strade di politica economica senza provocare una grave involuzione politica – Tutte le forze di sinistra devono misurarsi con le modifiche essenziali proposte dal PCI e dal PSIUP – I comunisti non si propongono di sollevare un « polverone » per lasciare una pura testimonianza – Una battaglia che mira a fare avanzare nell'interesse dei lavoratori una politica alternativa - La funzione del Parlamento

(Dalla prima pagina)

che, e lavorando così per spostarle. Abbiamo agito per giungere insomma non a qualche modificazione settoriale ma ad un confronto e ad uno scontro di linea perché a giudizio nostro il decretone viene realmente sconfitto solo se passa — e non solo nella testa di pochi fra noi e non solo nel Parlamento ma nell'azione unitaria di grandi masse e tra le forze politiche democratiche — un'altra linea positiva.

Riteniamo di esser riusciti a imporre questo confronto. Ne rivendichiamo l'importanza e il merito. Oggi le questioni fondamentali da affrontare sono nitide e non solo dinanzi a noi, ma nella coscienza di vasti strati di lavoratori.

Quale è la *linea* la logica che esprime questo « *decretone* »? Siamo di fronte al ricorso al vecchio tipo di prelievo fiscale per trovare soprattutto nelle tasche dei lavoratori i mezzi finanziari per tamponare grosse falle e guasti profondi determinati nel bilancio pubblico in modo da lasciare « spazio libero » agli organismi tradizionali e agli apparati conservatori che controllano il rubinetto del credito e la manovra di migliaia di miliardi.

È chiaro — e noi non lo nascondiamo minimamente — che vi è qui una differenza dalla strada pesantemente deflattiva imboccata nel 63-64. E la differenza vi è anche perché il movimento operaio con la sua forza con la sua iniziativa politica con la sua linea costruttiva è riuscito almeno per ora a chiudere quella via a questo governo e alle eminenze grigie che lo ispirano. Tuttavia e altrettanto chiaro che — se diversa è la tattica — i costi dell'operazione vengono rovesciati ancora una volta sulle grandi masse lavoratrici e come pilastri della ripresa economica e dello sviluppo vengono assunte le concentrazioni monopolistiche.

Dunque, il « decretone » è uno strumento per la continuazione del vecchio tipo di sviluppo, quel tipo di sviluppo che porta ad una collocazione subalterna della nostra economia nell'orizzonte internazionale, fondata sulla intensificazione dello sfruttamento delle masse, sulla compressione dei consumi popolari (con relativa debolezza del mercato interno) e sulla esportazione massiccia e contemporanea di uomini e di capitali. Condizione necessaria di questo meccanismo è la esistenza di una grossa sacca di sottosviluppo nel Mezzogiorno, che funzioni come serbatoio permanente e flessibile di mano d'opera a basso costo.

Certo, il decretone è strumento modesto, persino pasticciato. Lo sappiamo. E tuttavia è strumento per la continuazione di un tale cammino. Qui sta la sua gravità. Le grandi lotte operaie e popolari avevano chiesto riforme nella fabbrica e nella società e quindi un cambiamento generale della collocazione delle masse lavoratrici nella produzione e nello Stato, un mutamento dei rapporti di potere. Il decretone risponde puntando sulla vecchia strada e sui protagonisti di sempre.

Un giudizio sui contenuti

La domanda da porsi la vera domanda politica che sta al fondo del nostro dibattito e delle nostre decisioni, è questa: una tale linea è ancora praticabile oggi, ottobre del 1970, a un anno dall'autunno caldo? E con quali implicazioni, con quali conseguenze?

Al momento in cui fu deciso il « decretone » fu compiuta una valutazione esatta della situazione? Non è da escludere che le difficoltà e i problemi, indubbi che in quella seconda metà d'agosto si presentavano per l'rilancio di un forte movimento di lotte nella fabbrica e nel Paese abbiano illuso il governo e i suoi ispiratori palesi ed occulti, abbiano favorito la speranza che il movimento operaio e popolare e le forze di sinistra fossero fermi, sulla via di un inarrestabile riflusso.

Se sono state queste le valutazioni da cui sono derivate certe scelte del decretone, l'errore è stato madornale, tali valutazioni sono state disperse dai fatti e non solo per la ripresa in atto di grandi lotte operaie nella fabbrica, gli scioperi generali dei primi di ottobre, l'acuirsi della tensione. Ci sono dati più di fondo. Il sindacato nuovo che sta forgiandosi attraverso le lotte di questi anni continua a camminare e il processo di unità sindacale se pure incontra difficoltà, non è stato respinto indietro. E' in corso un dibattito sulla strategia delle riforme, attorno a cui sia le organizzazioni, sia le forze politiche della sinistra stanno portando avanti una esperienza, una riflessione critica che frutteranno. E una politica alternativa, già si esprime nelle proposte di modifica che sono state presentate da noi e dal PSIUP: che sono il risultato di un contatto profondo con la realtà operaia e popolare, e il segno della ricerca creativa della sinistra.

Del resto la controprova è nelle stesse vicende del decretone. La linea del decreto non ha retto quando è andata a confrontarsi con il Paese. Non c'è stato solo il malcontento profondo, la protesta e la collera che si sono manifestati nelle masse. Gli indirizzi del provvedimento si sono scontrati con le rivendicazioni e le posizioni delle forze organizzate della classe operaia e delle masse lavoratrici, le posizioni dei sindacati, delle assemblee dei delegati operai, delle organizzazioni contadine, delle associazioni degli artigiani e di altri gruppi di ceto medio, e cioè di tutta quella trama democratica e di classe, che è la forza e l'orgoglio del nostro popolo.

D'altronde non si è potuti sfuggire al confronto sul « decretone » nelle aule del Parlamento, con l'opposizione, e prima di tutto con la forza principale dell'opposizione, con i comunisti.

Si è dovuto giungere a modifiche al Senato, modifiche che non sottovalutiamo perché ne siamo stati fattore determinante. Sappiamo che altre modifiche stanno maturando, ad appaiono ormai giuste, necessarie non solo alla luce della nostra argomentazione, ma alla luce di tutta la discussione che si è sviluppata e che ha coinvolto anche la maggioranza.

Si fa molto chiasso in questi giorni sulle modifiche già fatte e sulle altre che noi sollecitiamo. Si grida al regime assembleare. Ma prescindendo dai contenuti si dimentica ad esempio che il governo ha già dovuto riconoscere che il decreto almeno in parte è già stato « migliorato » da queste modifiche.

Si dice stracciandosi le vesti che queste modifiche sono state concordate con l'opposizione! E che significa questo, se non che la *stessa* maggioranza ha dovuto riconoscere che le nostre proposte, le proposte dell'opposizione erano *fondate*? Anzi contributi interessanti sarebbero venuti anche dalle file della maggioranza, se il confronto avesse potuto essere davvero pieno. I comunisti hanno lavorato consapevolmente perché questo esame reale, questa dialettica si avviassero convinti che questa via era la condizione vera e migliore per colpire la sostanza del decretone, per aprire una contraddizione anche nelle forze e nelle masse che ancora non sono schierate con noi all'opposizione, e quindi per battere la linea del decretone non solo episodicamente, con sbocchi che possano essere cancellati dall'iniziativa dell'avversario, ma nel profondo, facendo avanzare nel modo più largo nella coscienza di cittadini anche lontani da noi un'altra *linea alternativa e unitaria*. E questa via era importante anche per la sinistra, per evitare che essa ripiegasse sul « polverone » di cui tante volte si è parlato in un puro e esclusivo cartello del *no*, e per evitare che fossero eluse — anche nella sinistra — le scelte di contenuto, la qualificazione degli obiettivi da cui solo può venire una crescita ed una unità reale di tutto il movimento di lotta.

Perciò abbiamo scelto la lotta per una modifica del decreto, e abbiamo presentato non un mucchio indiscriminato di proposte, ma determinati punti qualificanti, attorno a cui realizzare convergenze unitarie.

Insomma abbiamo voluto aprire una discussione reale e togliere armi ed alibi al governo che gli permettesse di bloccare attorno alle scelte sbagliate del decretone tutte le sue forze parlamentari ed elettorali. Abbiamo consapevolmente agito perché il Parlamento funzionasse, funzionasse come assemblea che interviene, cambia, modifica e non come camera di registrazione della volontà del governo.

Ai gruppi estremisti che tanto gridano contro questa nostra impostazione dell'azione in Parlamento c'è da chiedere e perché mai dovremmo rinunciare a batterci perché questa ed altre assemblee elettive che abbiamo conquistato funzionino secondo gli interessi delle masse e per dare ad esse un punto di sostegno nella loro lotta? Per lasciare ancora più spazio ai centri di potere gestiti dai grandi monopoli, alle centrali finanziarie internazionali, all'alta burocrazia, ai corpi repressivi?

E parallelamente c'è da chiedere a coloro che da destra strillano contro il « regime assembleare » perché vi dispiace tanto questa ricerca di un confronto libero? E che cosa sarebbe questa assemblea se stesse solo a mettere il timbro sulle leggi del governo o sulle decisioni quadripartite che si compiono alla Camilluccia o a Palazzo Chigi e se rinunciasse a fare *essa* le leggi e quindi anche a *cambiare* prima di tutto quando si trova di fronte ad uno strumento del tutto straordinario quale un *decreto-legge*? E perché mai questo decreto-legge non dovrebbe essere cambiato anche attraverso un confronto tra maggioranza e opposizione, anche in questa ultimissima fase se le modifiche sono giuste e necessarie?

La verità — ha detto Ingrao — è che l'azione nostra per modifiche positive e il confronto con proposte alternative qualificate hanno fatto emergere nodi a cui la maggioranza stessa non sa come sfuggire.

Il primo nodo riguarda il reperimento delle risorse, il carattere iniquo e di classe del prelievo fiscale cui ancora una volta si è fatto ricorso, prelievo fondato sulla compressione dei consumi popolari, che lascia indenni profitti padronali, rendite speculative, redditi privilegiati e consumi non necessari.

Perché vengono rifiutate *tutte* le concrete possibili alternative indicate per il prelievo fiscale dai comunisti, mentre si concedono favori così larghi ai profitti e alle rendite? Perché l'aumento della benzina è diventato una sorta di « Piave » su cui Pieti innalza eroicamente la bandiera della resistenza?

La spiegazione possibile e una sola. Non si vogliono toccare i grandi profitti e profittatori, quelli che vengono considerati i pilastri dell'assetto economico e sociale. Ma una tale scelta riguarda allora non soltanto la finanza e non solo l'economia in senso stretto, ma il tipo di sviluppo e i rapporti tra le classi, la prospettiva stessa del Paese.

Siamo dunque di fronte ad un punto che va al di là delle stesse valutazioni economiche in senso stretto e che riguarda gli equilibri di fondo della società. Nessuno può dimenticare che i lavoratori hanno piena coscienza che esistono altre vie per il reperimento delle risorse necessarie e ne hanno coscienza *maturata, agionata* formatasi attraverso la elaborazione di tutto un insieme di lotte. Perciò avvertono in modo così pesante l'iniquità del vecchio sistema tributario. Quando noi poniamo la questione del prezzo della benzina, quando chiediamo si cancellino i nuovi scandalosi favori concessi alle fusioni delle società e alle manovre finanziarie connesse con tali fusioni, noi chiediamo atti politici che seguino almeno l'inizio positivo di una correzione. È compito della Camera compiere questa valutazione squisitamente politica, dare questa risposta alla domanda del Paese.

E nessun partito può sfuggire alle responsabilità *politiche* che una scelta su questo terreno comporta. Come mai il partito socialista non chiede esso autonomamente al di là delle nostre richieste e sollecitazioni che si vada ad un mutamento sul prezzo della benzina e che si liquidino le scandalose agevolazioni fiscali a favore dei gruppi padronali? Come mai non prende queste posizioni quando su quei temi ormai è così chiaro ed avanzato il confronto e la possibilità di altre soluzioni? Come mai la sinistra dc tace completamente quanto a gruppo della Base e si è limitata a qualche recente osservazione di Vittorino Colombo? E su che cosa se non su queste questioni brucianti l'on. Donat Cattin intende qualificare e definire la nuova maggioranza nella DC che egli chiede? Eppure si tratta di questioni che sono essenziali per la collocazione delle correnti politiche per la qualificazione della loro linea. Ogni assenza e fuga su punti di questa sorta si pagano duramente.

Il nodo del Mezzogiorno

Quanto all'altro nodo che emerge quello che concerne l'*uso delle risorse*, noi abbiamo indicato due direzioni fondamentali: il Mezzogiorno e i grandi consumi sociali. Non le consideriamo minimamente questioni settoriali che debbano essere oggetto di « provvidenze perequative » di concessioni, sono aspre e decisive questioni *nazionali*.

È sin troppo facile oggi sottolineare che la questione meridionale sta esplodendo a Reggio Calabria. Ma c'è da ricordare che essa esplode in modi diversi anche a Milano e a Torino e non solo per i costi assurdi delle congestioni, per il dramma dei servizi sociali che mancano per i ghetti che si creano ma anche perché come il grande capitale usa o vuole usare nel Nord il grande serbatoio di mano d'opera del Sud. La battaglia è una sola nel borgo siciliano o pugliese e a Torino.

Il primitivo testo del decretone non conteneva pressocché nulla per la casa e ancora oggi ci tocca premere ed insistere per strappare un anticipo — del tutto urgente — di un centinaio di miliardi per le aree e le opere di urbanizzazione da acquisire con la 167 che da tempo boccheggia.

Il primitivo testo del decretone non conteneva nemmeno la parola « Mezzogiorno ». E del resto una linea — come questa del decretone — che mette in secondo piano l'intervento pubblico, e cerca mezzi per dare spazio al cosiddetto libero gioco del mercato ai grandi gruppi industriali è una linea che prosegue il dissanguamento la rapina l'esodo del Mezzogiorno.

Quando alla Camera si è discusso di Reggio Calabria tutti almeno a parole hanno dovuto riconoscere che alla *base* delle vicende di *Reggio* c'è un depauperamento tragico, una decadenza strutturale. Che cosa dunque si vuol fare? Ecco perché noi abbiamo chiesto non solo lo stanziamento di determinati miliardi, ma grandi opzioni sociali e cioè scelte politiche che facessero sentire *da che parte si sta con quali forze sociali si intende marciare* con quali misure si intende accrescere il potere di tali forze sociali, scelte a protagonisti e soggetti della soluzione della questione meridionale. Sarebbe sciocco, ridicolo pensare che si possano sanare con qualche articolo del decretone i mali profondi del Mezzogiorno. Ma si possono compiere alcune scelte politiche e ciò è importante.

Emerge allora la terza questione nodale su cui si è intrecciato questo dibattito: lo sviluppo della democrazia, la prima riforma da compiere, quella dello Stato.

Mentre si sostiene che le Regioni non possono essere abilitate a decidere nemmeno del loro capoluogo, il governo resiste persino a dare i mezzi e i poteri elementari che alla Regione spettano in materia di agricoltura, di sanità, di urbanistica.

Quando noi chiediamo che le Regioni discutano e decidano sui piani zonali di trasformazione elaborati dagli Enti di sviluppo e che i finanziamenti degli Enti siano dati in corrispondenza a queste scelte e decisioni delle Regioni, la maggioranza non può nemmeno tirare fuori il solito argomento dei costi. Non costa nulla. O meglio costa molto ma non all'erario. Costa agli agrari che vi stellano denaro pubblico e lo adoperano per le speculazioni edilizie, costa alle cricche della Federconsorzi, costa ai notabili dei legati a quelle cricche, alle consorterie che occupano il bosco del sottogoverno di centrosinistra. Ancora una volta, la questione dunque è *politica*.

Noi — ha proseguito Ingrao — non abbiamo mitizzato il decretone, né la sua permanenza né la sua caduta. Non crediamo alla fecondità, alla serietà di tali forzature strumentali. Ma abbiamo ben chiara l'asprezza della situazione politica e sociale e valutiamo l'importanza — in questa situazione di tensione e di transizione — di spostamenti positivi che diano un colpo alla vecchia politica, aiutino la crescita del potere delle masse, promuovano il sorgere di nuove istituzioni capaci di dare espressione alla volontà di emancipazione di milioni di uomini in fermento e in movimento.

È in grado questa Camera di intendere questa esigenza e di promuovere tale trasformazione?

L'evocazione del « regime assembleare » è solo un pretesto, c'è da discutere piuttosto se la Camera deve essere *un'assemblea*, cioè organo reale di confronto e decisioni collettive, oppure un corpo spaccato in due tronconi cristallizzati di cui uno — la maggioranza o in realtà l'esecutivo — legifera l'altro finga di obiettare o controllare. Noi siamo invece per una effettiva assemblea e quando usiamo questo termine è chiaro che non si tratta solo dei rapporti tra la maggioranza e l'opposizione e meno ancora fra la DC e noi. Parliamo invece dei poteri reali delle forze politiche che siedono in Parlamento di discutere e di decidere.

L'on. Carighia può star calmo: non pensiamo minimamente a inserirci nella « sua » maggioranza. Ci stia lui là dentro! Ma che cosa mai avremmo da guadagnare ad inserirci in una maggioranza disgregata e paralizzante legata ad una politica stantia, incapace visibilmente di fronteggiare problemi tanto più grandi di lei? E non ci scandalizziamo per i contrasti e le contraddizioni quotidiane che tutti vediamo nella coalizione di governo. Siamo palesemente in tempi di crisi e in fase di transizione: non sono tempi di pace e di accordi tranquilli. Ciò che appare assurdo e persino ridicolo è che una coalizione così divisa, dove alcuni partiti si attaccano ferocemente l'uno con l'altro, pretenda di imporre una gabbia a tutto il processo politico.

E — non si spaventi l'on. La Malfa — non vogliamo abolire la differenza tra maggioranza e opposizione. Parliamo di altre cose. Si formi pure la maggioranza quando si forma il governo, ma sia chiamata di volta in volta a verificare sé stessa sui problemi in modo che non diventi corpo sclerotizzato in modo che i partiti non siano mutati in organizzazioni statiche o peggio in consorterie di potere in modo che il Parlamento non agisca come casta delegata ma sia capace davvero di seguire la dinamica del Paese.

Ci rendiamo conto che questa è una prospettiva che può essere assai pesante per la Democrazia cristiana. La DC può mantenere il suo cemento interclassista — al quale già viene oggi in parte a mancare la componente confessionale — a prezzo di una gabbia che mantenga ben forte un potere centralizzatore al di sopra di tutti al vertice del partito e difatti vediamo in quali scomposizioni corporative e clientelari la DC cade quando non si tratta di alcune grandi scelte messe nelle mani di pochi grandi elettori ed altissimi notabili. Ma a questa prova la DC non può sfuggire senza fare pagare un prezzo durissimo a tutto il Paese. Se in certi momenti sentiamo aria non più di palude ma di disfacimento questo è perché prima di tutto la Democrazia cristiana ha bloccato pervicacemente per suoi calcoli di fazione il rinnovamento degli istituti tradizionali, il sorgere di istituti nuovi di potere dal basso.

Oggi questa « fase costituente » questo rinnovamento della democrazia è divenuto questione urgente. Non si sfugge ad una involuzione, se non si cambia. E perciò è illusoria — lo diciamo con serena fermezza ai compagni socialisti — la idea che si possa difendere il regime democratico senza compiere scelte limpide di campo e di linea, senza rotture nette con il moderatismo, senza un « lavoro comune » con le forze nuove. Già avete visto — con i casi della Calabria e con questa vicenda del « decretone » — quanto fosse erronea l'idea di una continuazione indolore e tranquilla della vecchia politica.

E con ciò non ci sognamo né di proporre « repubbliche conciliari » che non ci piacciono, né di predicare impossibili pacificazioni o « tregue » sociali o politiche che sono del tutto fuori dalla nostra ispirazione di classe. Questa assemblea è figlia di una società lacerata e anche qua dentro passino divisioni di classe che abbiamo sperimentato sulla nostra pelle per poterle dimenticare. Noi ci rifiutiamo però ad una cosa: ci rifiutiamo di rinunciare a far penetrare la proposta della classe operaia nelle file altrui, nel corpo delle altre forze politiche democratiche per incidere su di esse trasformarle, coinvolgerle nel cammino al socialismo. Vogliamo rompere l'interclassismo della democrazia cristiana e spostare le forze popolari ingabbiate dentro di essa. Vogliamo coinvolgere le altre forze socialiste nei nostri problemi di certezza di una strategia rivoluzionaria e concreta di fronte anche ai loro problemi. Vogliamo insomma portare anche qui dentro una lotta politica vera che non si lasci fermare dagli steccati che fanno comodo alla conservazione alle forze dello *statu quo*. Perciò abbiamo inteso anche la lotta al decretone come un momento che può e deve incidere nel blocco moderato a costruire uno schieramento positivo. E qui si trova la ragione di fondo per cui non abbiamo fatto ricorso questa volta all'ostruzionismo.

Schieramento alternativo

A questo punto il compagno Ingrao rispondendo a coloro che hanno chiesto perché il PCI questa volta non ha scelto la via dell'ostruzionismo ha detto:

Ognuno sa che quando noi comunisti lo riteniamo indispensabile sappiamo far l'ostruzionismo pienamente e sino in fondo come lotta non solo nel Parlamento, ma nel Paese, come azione non solo di gruppi parlamentari, ma anche di massa, di decine, di centinaia di migliaia di cittadini. Lo abbiamo dimostrato nel 1953. E anche in tempi più vicini. Quando anni or sono un governo di centrosinistra tentò di varare una legge di pubblica sicurezza a carattere liberticida, noi dicemmo che quella legge non sarebbe passata, e cominciammo a mobilitare le nostre forze in Parlamento e nel Paese. Bastò, perché la legge fosse insabbiata, perché tutti sanno che cosa significa quando un partito di combattimento come il nostro, di milioni di uomini, decide l'ostruzionismo.

E vero: ci pensiamo molto prima di dichiarare l'ostruzionismo. E lo facciamo solo quando sono in gioco grandi e gravi questioni di principio che toccano le fondamenta della libertà e del regime democratico. Riteniamo che certe armi siano efficaci e durevoli quando sono necessarie. Noi paralizziamo il Parlamento — e lo dichiariamo — quando sono messi in gioco i principi stessi di libertà e di democrazia su cui ogni Parlamento moderno fonda la sua vita e proprio perché sono in gioco questi fondamenti possiamo rivolgerci ad essere compresi anche da chi è molto lontano dalle nostre file.

Perché adoperiamo questa arma di lotta solo in casi di fondo e di principio? Per scrupoli estranei alla lotta di classe o peggio per calcolo opportunista? Sciocchezze! Noi lo facciamo per una scelta che corrisponde profondamente alla nostra strategia al nostro modo di condurre la lotta di classe nelle condizioni del nostro Paese. Noi riteniamo che lo sviluppo degli istituti di democrazia rappresentativa sia — nelle condizioni della nostra epoca e in questa zona del mondo in cui viviamo — il più favorevole all'affermarsi di una egemonia della classe operaia alla costruzione di un blocco storico per il socialismo.

Certo — ha affermato Ingrao — abbiamo sperimentato quali e quanti siano i limiti delle istituzioni rappresentative quando sono strette nella camicia di Nesso del capitalismo, quando sono condizionate dalle macchine di potere del regime borghese. Ma non abbiamo dimenticato, non possiamo dimenticare quale terribile tragedia abbia vissuto la classe operaia allorché furono distrutte anche le limitate libertà della democrazia rappresentativa e passò il fascismo. Non solo sappiamo come nel parlamento degli istituti rappresentativi divengano ben più liberi e fiorenti i centri di potere del grande capitale, i loro apparati, i cosiddetti meccanismi « spontanei » del mercato.

Per questi profondi motivi noi operiamo perché esista e funzioni un potere pubblico democratico, un sistema di assemblee elettive su cui possono esercitare la loro influenza creatrice la classe operaia e da cui la lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici riceva un continuo alimento secondo una dialettica in cui si annulli la separazione tra azione di base e azione di vertice. Sappiamo che finché resterà in piedi il sistema capitalistico, tale iniziativa della classe operaia nelle assemblee elettive si scontrerà con potenti interessi. Ma il cambiamento rivoluzionario non è la conquista di un'ora: esso passa per obiettivi parziali e per fasi di transizione precarie e contraddittorie in cui ciò che decide è la crescita della coscienza socialista, il livello di organizzazione e di unità politica della classe operaia e dei suoi alleati. Perciò in definitiva per noi ciò che più di tutto conta in ogni lotta, in ogni conquista parziale è la maturazione di uno schieramento politico e sociale alternativo.

Secondo il gruppo del « Manifesto » questa impostazione della lotta e questa concezione della nostra presenza nelle assemblee elettive significano il sermento del partito comunista nel sistema capitalistico e collocare l'avanzata della classe operaia in un quadro di sviluppo produttivo qualificato fondato sulla lotta allo sfruttamento e su grandi riforme strutturali (perché è questo che noi proponiamo). Vorrebbe dire stipulare una « tregua sociale » con la borghesia. Ma che c'è in questi giudizi se non una sterile cristallizzazione dogmatica della vecchia impostazione secondo cui il socialismo può passare solo attraverso le « catastrofe »? E a che serve ripercorrere il vecchio sbaglio di ridurre la politica comunista a un fantoccio di comodo per riuscire ad infilzarlo? Altri già hanno praticato questa arte. Essa abitua male. Tutto ne esce fuori che una verifica critica, una ricerca feconda. Pintor ieri lamentava una divisione (per noi del tutto secondaria) che si è determinata tra i gruppi della sinistra nel voto sull'eccezione di incostituzionalità. Ma che senso ha questo lamento quando il « Manifesto » ha messo a base della sua politica l'attacco frontale al PCI e quindi la divisione tra le forze di sinistra? E come è possibile sconfiggere oggi la linea principale della borghesia senza la costruzione di uno schieramento alternativo? È una verità elementare per ognuno che non sia un qualunque riformista. Ma quale schieramento alternativo può promettere oggi il gruppo del « Manifesto » se esso punta di chiaramente alla crisi e alla frantumazione del PCI e del PSIUP? E che potrebbe uscire da una tale via se non prima di tutto rovine e una sconfitta storica della classe operaia?

Io concedo un attenuante al gruppo del « Manifesto ». Chi obbedisce ad una logica minoritaria può forse permettersi di concentrare il suo sforzo su una lotta interna alla sinistra. Noi no. Noi abbiamo la responsabilità di parlare a milioni di uomini di potenziare e sviluppare le conquiste di grandi masse umane, di intendere le esigenze storiche di un arco vastissimo (e comprendo fra di esse anche quelle di coloro che seguono il « Manifesto »).

Perciò è una stupidità quella di fogli reazionari che ci ripetono la solita accusa di volere il « male peggiore tanto meglio » o « la crisi per la crisi ». Non miriamo a questo e non già perché ci teniamo bassi e prudenti nel tiro ma perché miriamo più in alto, perché puntiamo non ad una crisi qualunque ma ad una crisi che sposti a sinistra tutta la situazione che abbia uno sbocco a sinistra. Siamo cioè in una fase difficile ma anche più avanzata della lotta nel momento in cui non si tratta più di aprire una prima breccia in un blocco ma di aiutare la nascita di un altro a positivo.

Questo vuol dire però che è altrettanto goffa l'illusione che noi ci possa lasciare fermare dal ricatto delle « crisi al buio » secondo la logica di evitare il peggio.

Siamo impegnati a fondo in questa lotta contro il « decretone » per colpire la linea per favorire ed imporre atti e scelte che vadano in una direzione alternativa di cui abbiamo precisato il senso e i contenuti principali. Abbiamo indicato cinque punti che ci sembrano essenziali per tale cambiamento. Sono punti i quali convergono sostanzialmente con gli obiettivi che anche i compagni del PSIUP hanno posto a base di una trattativa attorno ad essi vi è un vasto solido movimento di lotta, un profondo sostegno di opinione pubblica. Su queste basi siamo pronti a cercare insieme con i compagni del PSIUP uno sbocco positivo.

Abbiamo dalla nostra parte una posizione forte, sicura, ragionata. Nessuno dunque si illuda. O un accordo chiaro, sostanziale nei contenuti pubblico oppure la continuazione della lotta sul « decretone » in quest'aula è fuori di essa.

Si discutono le controproposte del governo

La seduta alla Camera

È proseguita in aula la discussione generale sul decreto-legge. Anche ieri sono intervenuti numerosi oratori. Il socialista Scalfari ha sostanzialmente difeso il provvedimento governativo sostenendo peraltro di riscontrarvi diverse incoerenze tra le quali l'avere aggravato i costi contributivi aziendali, il non avere colpito fiscalmente la rendita edilizia e la concessione delle franchigie fiscali per le plusvalenze sui titoli azionari.

Il compagno Avolio del Psiup ha sostenuto che l'opposizione del suo gruppo possa definirsi come ostruzionismo, affermando che in verità l'azione parlamentare del suo gruppo non esorbita dai limiti di una opposizione anche se estremamente decisa a una linea governativa gravemente lesiva dei diritti dei lavoratori. Egli ha poi votato tre serie di documenti: quelli che si provvedimento. Infine Avolio ha illustrato i sei emendamenti presentati dal PSIUP. I compagni hanno concluso dicendo che le loro opposizioni e i loro emendamenti sono conquiste dell'autunno caldo e un'altra tappa di progresso sulla strada indicata dalle lotte operaie e sindacali. Il movimento rivendicativo sarà in tal modo potenziato dalle lotte per una riforma e mutamento dei rapporti di potere.

(Dalla prima pagina)

che hanno fatto rilevare i membri comunisti del « comitato dei nove » Raffaelli e Vespignani.

« *La battaglia unitariamente condotta dal nostro gruppo e dal PSIUP* — ha sottolineato Raffaelli con una dichiarazione alla stampa — *ha finalmente indotto il governo sia pure in modo tardivo a tenere ad un reale confronto e a presentarsi con nuove proposte. Talune di esse costituiscono un primo passo nelle direzioni da noi indicate e offrono quindi una base di discussione. Riteniamo tuttavia che le proposte siano nel complesso ancora insoddisfacenti in particolare giudichiamo negativamente la proposta avanzata per il prezzo della benzina e ancora molto lontana dalle nostre richieste minime quella delle agevolazioni fiscali alle grandi concentrazioni. Proseguiremo nelle prossime riunioni del comitato e in aula* ha detto Raffaelli — *la battaglia affinché anche su questi due punti siano accolte sostanziali modifiche migliorative* ».

Per la benzina in particolare i rappresentanti comunisti hanno fatto osservare che la data proposta per una diminuzione di prezzo attuale — la fine del 1971 (ma in un primo momento Ferrari Aggradi aveva parlato addirittura della fine del 1972) è solitamente inaccettabile. È essenziale almeno una prima riduzione del prezzo in una data molto ravvicinata.

Nella riunione del « comitato dei nove » PLI ed MSI hanno insistito sulla questione del prezzo della benzina ma hanno anche chiesto al governo una riduzione della proroga del blocco dei fitti e dei contratti (introdotta al Senato nel testo del « decretone » da tre anni a un solo anno). I liberali hanno detto comunque di non volersi irrigidire su quest'ultima proposta. I missini invece hanno ammonito il governo « a non fare concessioni alle sinistre ».

Nel corso della riunione del « comitato dei nove » è stata sollevata anche la questione *dei tempi e dei modi* di approvazione del « decretone » e delle controproposte contestualmente presentate dal governo ed ora oggetto di discussione. Ne ha parlato il ministro Ferrari Aggradi ricordando che lunedì prossimo scade il termine di legge per l'approvazione definitiva dei provvedimenti congiunturali pena la decadenza. Essi. Ferrari Aggradi ha proposto che il apicchetto » del governo sia tolto operante con decreti-legge parallelo al « decretone » in modo da evitare il ritorno al Senato del testo (in altre parole il « decretone » dovrebbe essere approvato nella versione attuale uscita dal dibattito del Senato a parte da verbbero infatti avanti per i provvedimenti correttivi). Le posizioni hanno potuto precisarsi al ministro e aprire un dibattito *sulla forma* PCI e PSIUP hanno concordemente dichiarato *preliminare ad ogni altra scelta la questione dei contenuti*. Ed è su questo infatti che si sta discutendo.

Il ministro Ferrari Aggradi a conclusione della giornata di colloqui ha detto che « si è *lavorato con serietà* ». Nella tarda serata si è quindi incontrato a Montecitorio con il presidente del Consiglio Colombo il capogruppo dc Andreotti, il ministro dei rapporti col Parlamento Russo e gli onorevoli Azzaro e Labbri. Non sono state rilasciate dichiarazioni. Colombo lasciando il suo studio poco dopo le 23 ha detto soltanto ai giornalisti che Ferrari Aggradi gli aveva riferito sulla riunione del « comitato dei nove ». Questa mattina si saprà dunque quali sono le risposte del governo sui punti più controversi.

PSIUP Il capogruppo del PSIUP Cervolo ha rilasciato alla stampa la seguente dichiarazione:

« La forte opposizione condotta dal PSIUP insieme ai compagni comunisti ha già determinato una situazione parlamentare di pratica impossibilità per il decretone di poter passare senza significative modifiche. La stessa maggioranza in cui si sono aperte contraddizioni profonde ha dovuto accettare la riconvocazione del comitato dei nove per una discussione su proposte di modifica.

Queste proposte presentate finora pur contenendo qualche elemento in se e per sé valido di acquisire sul conto positivo di questa dura lotta restano tuttavia insufficienti a cambiare il significato antipopolare del decretone. La nostra lotta continuerà quindi con immutato vigore forte del l'appoggio crescente che ci proviene da larghi strati della classe operaia e dell'opinione pubblica. Essa — ha detto Cervolo — sarà volta a determinare le varie sostanziali modifiche particolarmente sul prezzo della benzina e sulle concessioni fiscali alla grande industria senza le quali il decretone non passerà.

PSU Ieri sera si è riunita la Direzione del PSU. I compagni socialdemocratici hanno riferito sulla situazione politica. Il segretario De Martino sono state rivelate e sue ipotesi « avventurose ». Per il dc Tonetti ha detto che il PSU « *non ha lealtà* » *nella vicenda* e si è rifiutato di giudicare *la sua politica* e *complessiva valutazione*.

ORARIO NUOVO GRIPPAUDO